

Visto che di “selva” e dintorni intendiamo parlare, ecco un primo dato, anzi due prime date. Due datazioni nello *Zingarelli 2022* indicano le prime attestazioni, in un testo di lingua italiana del XIII secolo, delle parole “selva” e “selvatico” (nella variante toscana “salvatico”). Quella del 1266, riferita al *Tesoretto* di Brunetto Latini, per “selva”. E quella del 1262, riferita a *La Rettorica*, sempre di Brunetto Latini, per “selvatico”. Da notare come la prima citazione di “selva” in Brunetto Latini – “perdei il gran cammino, e tenni a la traversa d’una selva diversa” – anticipi di mezzo secolo, come concetto, il “mi ritrovai per una selva oscura di Dante” (*Inferno*, I, 2), evidenziando che il *diversa* di Latini ha un significato molto vicino all’*oscura* di Dante.

Se parliamo di lingua e vocabolari, esiste una differenza importante tra la lessicologia e la lessicografia: il lessicologo studia e analizza l’insieme delle parole e delle espressioni di una lingua, il lessicografo (che è la mia professione) fa in parte lo stesso mestiere, ma allo scopo precipuo di convertire lo studio e la ricerca in una attività: la compilazione e la cura di un vocabolario. Quando mi capita di parlare del mio lavoro, ci sono domande che mi vengono regolarmente fatte, sia da giornalisti nel corso di qualche intervista, che da altre persone: il vostro lavoro di lessicografi consiste in sostanza nell’aggiungere neologismi nel vocabolario? come scegliete questi neologismi, con quali criteri? e se la frequenza è uno di questi criteri, come misurate tale frequenza? e poi, come mai avete inserito una data parola, di uso piuttosto raro? ma se inserite nuove parole, ne togliete anche dal vocabolario? E ancora: non ci sono troppe parole inglesi in un testo che si chiama “vocabolario della lingua italiana”? Infine: oggi per conoscere le parole è sufficiente la rete, perché è necessario un vocabolario, che cosa ti offre in più? L’insieme di queste domande mette in evidenza una diacronia, una separazione tra due fasi: un “prima”, in cui in una parola non è nel vocabolario, e un “dopo”, in cui quella parola c’è. Attenendomi allo spirito del *Selvario. Guida alle parole della selva*, e volendo collegare il termine “selva” alla seconda fase, al “dopo”, cioè al vocabolario, ci sono alcuni esempi nei quali tale termine è riferito all’insieme delle parole presenti in un vocabolario. È il caso di Giacomo Leopardi che nel suo *Zibaldone di pensieri* scrive:

E di metafore infatti abbonda il vocabolario [...] cioè quasi ciascuna parola ha una selva di significati, e sovente disparatissimi e lontanissimi, fra’ quali è ben difficile il discernere il senso proprio e primitivo della parola. ¶

Ma si tratta di casi rari, nei quali il termine “selva” esprime solo il significato figurato, o estensivo, di “moltitudine grande e confusa”, come per esempio nella frase “una selva di telecamere”.

Se invece nel termine “selva” cerchiamo il concetto di “selvatico”, di “selvaggio” – inteso come “primitivo”, come “che è fuori” (“fuori della civiltà”, e anche “al di fuori di ogni regola”) – è nella prima fase, in quel “prima”, che dobbiamo indagare. D’altro canto, “selva” ha come principale sinonimo proprio “foresta” – dal latino tardo *forēste(m)* (*silvam*), dall’avverbio *fōris* “fuori”. cioè “bosco esterno”.

Perché indagare in quel “prima”? Diciamo spesso che il vocabolario cambia perché la lingua cambia. Ed è vero: il vocabolario non inventa ma attesta, certifica che nella lingua ci sono stati dei cambiamenti. E va sottolineato: i cambiamenti della lingua sono preceduti dai (o sono concomitanti con i) cambiamenti nella società, nella scienza e nella tecnica, nei costumi e nella vita (intesa come somma di esperienze, sensazioni, sentimenti, concetti) delle persone. La lingua che usiamo cambia con noi e attorno a noi. E anche noi cambiamo la lingua, mentre la usiamo. Rispetto ai cambiamenti reali, “oggettivi”, la lingua cambia dopo (o insieme), il vocabolario ancora dopo (talora di poco, vedi il caso del neologismo “selfie”, la cui presenza è attestata in testi di lingua italiana nel 2013 e l’inserimento nello *Zingarelli* è avvenuto nel 2014).

Mi pare opportuno segnalare, a proposito del rapporto tra lingua, linguaggio e realtà, la mobilità dei cosiddetti “limiti d’uso”, che nel vocabolario evidenziano il contesto comunicativo marcando in particolare i termini o le locuzioni indicate come “volgari”, “familiari”, “colloquiali”, “spregiative” o tipiche del “gergo giovanile”, del “linguaggio giornalistico” e via dicendo. Pochi segnali come questi raccontano i mutamenti avvenuti nella realtà sociale e nel costume, che in seguito il vocabolario attesta e fissa. In particolare, ecco alcuni dati su questi segnali, particolarmente interessanti. Nello *Zingarelli* tra l’edizione 1993 (uscita come *Zingarelli* 1994) e la 2019, i lemmi (o “entrate”, cioè le parole spiegate con una voce nel vocabolario) contenenti il limite d’uso “familiare” (ambito più ristretto) sono diminuiti, passando da 1295 a 990; quelli con il limite d’uso “colloquiale” (meno intimo, più esteso, e non presente nel 1993), sono ben 766 nel 2019; quelli con “nel linguaggio giornalistico” sono passati da 125 a 379; quelli con “nel linguaggio giovanile”, da 2 a 17. Da rimarcare il fatto che nello stesso periodo diminuiscono i lemmi contenenti il limite d’uso “scherzoso” (da 1295 a 1096), mentre aumentano quelli con “ironico” (da 289 a 411) e quelli con “spregiativo” (da 894 a 1063): che sia un segno dei tempi? In definitiva, la “selva” si configura come l’insieme (“selvaggio”, cioè disordinato, tumultuoso e non normato) di tutte le parole e le espressioni che quotidianamente vengono dette, scritte, digitate o trasmesse.

Il termine “selva” lo possiamo dunque intendere come “spazio non normato”, in contrapposizione a “reso domestico”, “addomesticato”. Rispetto alla “selva”, il vocabolario appare come il territorio controllato, la riserva, il “luogo” – delimitato, ma con aperture sia in entrata che in uscita – di osservazione, ordinamento, cura e aggiornamento delle parole (intese, se parliamo di piante, sia come radici che come tronchi, rami, eccetera) e delle espressioni presenti e più o meno saldamente penetrate nell’uso di una lingua. Fuor di metafora, possiamo definire il vocabolario monolingue dell’uso come il libro che attesta e disciplina la situazione di una lingua in base all’uso delle persone mediamente informate. Se per “selva” si tratta, come detto, di “spazio non normato”, parlando del vocabolario ne va sottolineato anche il carattere normativo (“che stabilisce norme, che contiene norme”), cioè inerente alle regole a cui ci si deve attenere.

Si tratta della funzione tradizionale e più immediata del vocabolario: indicare come si scrive quella data parola, come si pronuncia, come si declina o si coniuga, qual è la sua qualifica grammaticale, quali sono i suoi principali significati. In aggiunta, altre informazioni: qual è la etimologia di quella parola, quale la data di nascita (nella lingua italiana), quali i contesti e i limiti d’uso (familiare, colloquiale, volgare ecc.) e le marche d’uso (diritto, economia, astronomia ecc.). Tale concetto di “norma” va inteso in un modo che potremmo definire “laico”, cioè non rigido, non dogmatico, tenendo presente la storicità e la mobilità della lingua, e delle sue regole, che non sono le Tavole della Legge consegnate da Dio a Mosè sul monte Sinai. Le regole vanno sempre indicate segnalandone nel contempo le complessità e le novità. Per esempio, alla voce “segnare” lo *Zingarelli* indica: “Si scriverà perciò: *noi segniamo; che noi segniamo; che voi segniate* Le forme senza la *i* [...] *segnamo* e *segnate* [...] vengono talora tollerate e considerate ammissibili. È tuttavia consigliabile attenersi alla regola generale, nelle forme sia dell’indicativo che del congiuntivo”. Un altro esempio, alla voce “medico” si dice: “s. m. (f. -a (V.) e (raro, scherzoso o arcaico) *medichessa* (V.); pl. m. -ci; la forma maschile *medico* è generalmente usata anche in riferimento a donna; V. nota d’uso femminile)”.

Se si prescinde dalla funzione informativa e normativa cui abbiamo accennato sopra, il vocabolario ha due compiti essenziali: anzitutto, quello di tramandare, testimoniare e curare il patrimonio lessicale della lingua, in particolare l’insieme dei lemmi arcaici (cioè presenti nell’uso vivo fino ai primi decenni dell’Ottocento), letterari e poetici, storici, filosofici ecc. e anche scientifici (per fare un solo nome, Galilei); in secondo luogo, quello di inserire le novità della lingua e in primo luogo i neo-

logismi, termini (per lo più) nuovi, che da “selvatici” acquisiscono in qualche modo uno status di riconoscimento formale, di “ufficialità”. La consapevolezza di questi compiti era d'altro canto ben presente già un secolo fa a Nicola Zingarelli, che nella prefazione al suo vocabolario scriveva, pochi anni dopo la prima guerra mondiale:

Circa dieci anni è durata la compilazione della presente opera; e questo breve tempo è stato sufficiente a sperimentare quanto sia mutevole ed instabile il nostro parlare; parole nuove sono sorte e anche tramontate; molte altre non si usano più [...]. Veramente il vocabolario altro non è se non una di quelle forme con cui l'uomo tende sempre a mettere ordine e legge e carattere di immanenza ed eternità al vortice della sua vita, ed a volgere in proprietà comune quello che è genio e anima e sentimento di singoli uomini. ♂

Quanto all'inserimento dei neologismi nel vocabolario, i criteri di riferimento che ci guidano nella scelta sono: la frequenza (verificata soprattutto nei maggiori quotidiani e nelle riviste, oltre che in Google italiano e Google libri), la (relativa) stabilità nell'uso, la qualità. Quest'ultima caratteristica, la qualità, dipende dalla valutazione soggettiva, dal giudizio autonomo, dalla sensibilità, dalla discrezionalità del lessicografo. Non esistono infatti algoritmi che decidano automaticamente scelte di questa natura. Ci sono parole relativamente poco frequenti che si decide di inserire per il loro peso: ad esempio “ulissismo”, definito nello *Zingarelli 2022* come “aspirazione a conoscere, a non accontentarsi mai, a superare i propri limiti attraverso la ricerca di sempre nuove esperienze; è spesso all'origine del tema letterario del viaggio”. Si tratta di un termine di uso colto, significativo, che ha però pochissime occorrenze negli archivi dei principali quotidiani e delle riviste italiane, pur risultando in oltre 200 casi nella ricerca in Google Libri.

A questo proposito è opportuna una precisazione: “neologismo” è per alcuni aspetti un termine ambiguo. C'è differenza tra neologismo vero e proprio e “nuova parola nel vocabolario”. Il neologismo è definito nello *Zingarelli* come: “vocabolo o locuzione di recente creazione, o presi in prestito da poco tempo da un'altra lingua”. Neologismo autentico è per esempio, nello *Zingarelli 2022*, “zipline”, voce inglese recente, datata 2010, definita come “cavo d'acciaio sorretto da due piloni a quote differenti, al quale si aggancia una persona che per effetto della gravità scorre da un capo all'altro provando la sensazione del volo”. Altro neologismo, che potremmo chiamare parziale, è “pronato”, che ha due significati medici: uno, “detto di paziente messo a giacere con la faccia verso il basso, spec. in caso di insufficienza respira-

toria”, l'altro, “valgo” (piede pronato). Ha poi un terzo significato estensivo, “prostrato”, arricchito da una citazione di G. Verga: “Ho cercato quei sogni pronato alle tue ginocchia”. Va segnalato che in questo caso il termine “neologismo” si addice solo ai primi due significati, mentre il terzo (equivalente a “prostrato”) è il recupero di un'accezione presente nell'uso da tempo ma non ancora “codificata”, che viene per così dire recuperata al traino delle prime due accezioni, e in particolare della prima.

A sua volta, la “nuova parola”, anche se spesso presentata giornalmisticamente come “neologismo”, è una parola che non compariva in precedenza nel vocabolario ma era presente, seppur raramente, nell'uso (o, per restare nel tema, nella “selva” non codificata) già da tempo, talora anche da molto tempo. Come nel caso precedente di “pronato”, capita che un uso recente accenda la lampadina su un termine che poi, indagando, risulta attestato in epoca ben precedente.

Ricordo per esempio quando nel 2010 – sollecitati dai recenti usi estensivi e figurati equivalenti a “schiamazzare” o a “comportarsi in modo sciocco” – inserimmo il verbo “sgallinare” e ci accorgemmo che si trattava di una parola antica, databile 1536 (Pietro Aretino), con vari significati nel senso proprio, come “razziare galline”, o più in generale “saccheggiare, fare razzie” ecc., che abbiamo attestato come usi arcaici. Si tratta perciò di un neologismo (una “neopianta”), “neo” solo in alcune accezioni, ma dalle “radici” ben solide, e lontane nel tempo! Lo stesso “ulissismo” citato sopra, inserito nell'edizione 2011 del vocabolario, è parola di oltre un secolo prima, datata 1904. Il termine infatti appare nel 1904 nella rivista letteraria “Il Leonardo”. Altri esempi, più recenti, di nuove parole che non sono propriamente neologismi: nel prossimo *Zingarelli 2023* verranno inserite le nuove parole “antiscienza” (datata 1884) e “desaturazione” (cioè “abbassamento della saturazione di ossigeno nel sangue”, in uso soprattutto per via del Covid-19, ma databile già 1913).

Una seconda precisazione riguarda i tipi di neologismo. Tecnicamente i neologismi si dividono in due categorie: i neologismi lessicali e le neosemie (o neologismi semantici). Dei primi (parole di recente creazione) abbiamo appena parlato. Quanto alle “neosemie”, si tratta dei nuovi significati di parole già presenti nella lingua e nel vocabolario: l'area semantica di quella parola si è allargata ad altri usi, soprattutto estensivi o figurati. Qualche esempio: il verbo “riciclare” nella X edizione dello *Zingarelli* (del 1970) era accompagnato da un'unica definizione: “in varie tecnologie spec. chimiche, riutilizzare sostanze”. Nel corso degli anni si sono aggiunti altri nuovi significati sia tecnici (“riutilizzare materiali di scarto o rifiuti”) sia figurati (“aggiornare, riqualificare”;

“rimettere in circolazione denaro o beni...”), talora scherzosi (per esempio “riciclare un regalo”). Lo stesso vale per termini come “rinnovabile”, “riscaldamento”, “sostenibile”, “sito” o “scaricare”, che hanno visto aggiungersi a quelli originali, e più generici, nuovi significati collegati, rispettivamente, alle energie, al clima, all’equilibrio ambientale e sociale, al mondo digitale. Oppure, in un ambito diverso, per i termini “liquido” e “fluido”, che ai tradizionali significati di natura fisica hanno visto aggiungersi quello figurato di “labile, non costante”, riferito per esempio a un tipo di società “priva di strutture e istituzioni solide, di valori, regole e vincoli stabili”.

Come esempio di successive neosemie, menzionerei anche “bolla”, che nell’edizione di un secolo fa già citata dello *Zingarelli* (1922) conteneva i soli significati di “rigonfiamento che fa l’acqua piovendo, o bollendo, o gorgogliando”; oppure “vescichetta che si fa sulla pelle”. Solo in seguito si sarebbe aggiunto nel vocabolario quello figurato di “bolla di sapone” (equivalente a “il nulla, l’effimero”: “finire tutto in una bolla di sapone”), recentemente quello di “aumento eccessivo del valore di qualcosa” (“bolla speculativa”, “bolla immobiliare”) o, ancora più recentemente, quelli di “condizione di isolamento e protezione, spec. per contrastare un possibile contagio” (“bolla di squadra, di classe”), di “condizione di isolamento e chiusura rispetto al mondo reale” (“vive in una bolla autoreferenziale”) e infine “bolla di filtraggio”, cioè il “complesso di informazioni parziali” che indirizzano l’utente in Internet e ne influenzano i consumi e le opinioni (calco sull’ingl. *filter bubble*).

Solo un accenno ai neologismi scientifici, tecnici e settoriali. È una percezione largamente diffusa il fatto che i termini di origine scientifica e tecnica un tempo presenti per lo più in “luoghi” delimitati, in “riserve” della comunicazione, siano cresciuti nell’uso e nel vocabolario rispetto al passato. Già nel mio libro *Lessicografo. Cambiare il vocabolario dell’italiano che cambia*, annotavo:

Storicamente l’origine di gran parte delle parole della nostra lingua, più ancora che di altre lingue europee, è stata la letteratura. Soprattutto a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, le cose sono cambiate e negli ultimi cinquant’anni stanno cambiando con una velocità sempre maggiore. I testi letterari non hanno più questa funzione. Oggi gran parte delle parole nuove proviene dalla lingua comune, dalla politica, dal settore dello spettacolo, della moda, dello sport e via dicendo, e segnatamente dal mondo delle scienze e delle tecnologie, dai linguaggi specialistici.¶

Concetto peraltro ben presente nella consapevolezza dello stesso Zingarelli, che nella prefazione al suo Vocabolario diceva:

È sempre avvenuto che le scienze mediche, fisiche e chimiche abbiano creato nuove parole o dato nuovo significato alle vecchie; ed è ben naturale che negli odierni mutamenti e progressi di esse, e della biologia, tutta una massa di parole nuove siasi aggiunta e altrettanta ne sia invecchiata e oscurata.▲

Ai settori indicati potremmo oggi aggiungere l’informatica, l’economia, la tecnologia, la gastronomia, lo sport. Solo qualche esempio: se confrontiamo le edizioni 1993 e 2019 (cioè un quarto di secolo!) dello *Zingarelli*, i lemmi contenenti il riferimento all’informatica sono passati da 23 a 866; i lemmi contenenti le marche d’uso economia o banca sono passati da 550 a 881; quelli con riferimenti alla biologia, da 1390 a 1680; quelli con riferimenti alla cucina e alla gastronomia, da 255 a 478. Si tratta per lo più di quelli che si possono definire “neologismi denominativi”, di tipo puramente referenziale, che danno un nome a nuovi oggetti e nuove attività. Termini storicamente (almeno fino al Sette-Ottocento) considerati, per molti aspetti, “enciclopedici” rispetto alla lingua comune, ma entrati oggi nell’uso con più facilità e velocità rispetto al passato, sia in seguito alla globalizzazione – che ha ridotto spazi e tempi dei contatti tra persone, culture e lingue – sia per gli effetti della rivoluzione digitale e per la diffusione dei relativi dispositivi (pc, tablet e smartphone). Non è certo un caso che i termini che nel vocabolario rimandano alla meteorologia siano, dall’edizione 1993 alla 2019, più che raddoppiati, passando da 110 a 232. Termini o locuzioni come “avvezione” (movimento orizzontale di masse d’aria), “cumulonembo” (nube temporalesca a grande sviluppo verticale) o “goccia fredda” (bolla d’aria fredda artica che genera forti rovesci) sono largamente noti anche a un pubblico di non specialisti. Lo stesso si può dire di termini del linguaggio gastronomico, ormai diffusi ovunque: nel siti Internet, nei programmi tv e anche nelle offerte sugli scaffali dei supermercati (la selva è vasta e articolata...); per esempio i giapponesi “edamame” (semi di soia) e “takoiaki” (polpettine), l’arabo “falafel” (polpettine di ceci o fave), i tirolesi “spätzle”; oppure termini noti come “dialettismi”, come i torinesi “tjarin” (tagliolini), i napoletani “friarelli” (broccoletti), la veneta “pearà” (salsa per bolliti); ancora i termini noti come “regionalismi” o “geosinonimi”: dal settentrionale “anguria” (diffusissimo per “cocomero”) al centrale-meridionale “stocco” (stoccafisso).

Rimane da approfondire il tema dei “forestierismi”. Si chiamano così (o in certi casi “esotismi”) le parole o le locuzioni di una lingua che entrano in un’altra. Una curiosità: nello *Zingarelli* 2022 il termine “foresto” è definito come “forestiero” ma anche

come “campagnolo, rustico”, e come “selvaggio”. Il termine “esotico” (dal gr. *exōtikós* “che viene da fuori”) è definito come “caratteristico di Paesi lontani, forestieri”. Tali forestierismi sono tradizionalmente di due tipi: “adattati”, quando vengono inseriti nel sistema ortografico e morfologico della lingua d’arrivo (l’italiano, nel caso nostro: esempi ben noti sono “bistecca”, dall’inglese *beefsteack*, oppure “ascensore”, dal francese *ascenseur*); e “non adattati”, quando mantengono la loro forma originale (ad esempio l’inglese *sandwich* o il francese *parquet*). Ancora una curiosità: etimologicamente “forestierismo” deriva da “forestiero”, che a sua volta è linguisticamente... un forestierismo, derivando dall’antico francese *forestier*, “straniero” (come già detto per “foresta”, dall’avverbio latino *fōris* “fuori”).

Tutte le lingue sono state e sono interessate da questo fenomeno. Il latino ha derivato molte sue parole dal greco (per esempio *asylu(m)* “asilo”, dal greco *ásylon* “inviolabile”). L’inglese dal francese (per esempio *fashion* “moda, eleganza”, dal francese *façon* “modo”). L’italiano non ha fatto eccezione, prendendo molte sue parole dall’arabo, dallo spagnolo, dal francese, dal portoghese, dal tedesco, eccetera, cioè da lingue di nazioni o civiltà con cui l’Italia è entrata in contatto nel corso dei secoli. Alcune di queste parole parrebbero “insospettabili”. Chi direbbe, a prima vista, che “sauna” e “patata” siano storicamente dei forestierismi? Eppure, la prima è una voce finnica (propriamente “vasca da bagno”); quanto a “patata”, si tratta di una parola di origine sudamericana, giunta a noi attraverso lo spagnolo e presente nella nostra lingua dal 1525. Ci sono anche dei casi di parole caratterizzate, nel corso del tempo, da “etimologia mista”. Un esempio interessante, e per certi aspetti divertente: le due parole “turismo” e “turista”, che entrano nella lingua italiana tra l’Ottocento e i primi anni del Novecento provenendo dal francese (rispettivamente *tourism* e *tourist*). Ma le due parole francesi erano da parte loro due anglicismi, cioè derivavano dalle parole inglesi *tourism* e *tourist*, a loro volta in precedenza provenienti dal francese *tour*, “giro”, ma prima ancora con il significato primitivo di “tornio”: e qui arriviamo all’origine di tutto: il latino *tōrnus* (appunto “tornio”), di provenienza greca. Il giro (*tour*) può apparire complicato, ma visto il tipo di parole e gli ambiti d’uso si può dire che “turismo” e “turista” abbiano viaggiato molto. Viaggio che deve fare anche chi va in *tournée*...

Fino all’Ottocento la lingua che forniva più neologismi stranieri all’italiano era proprio il francese. Già nel Duecento sono presenti numerosi francesismi adattati, per esempio “danzare”, “giardino”, “mancia” (una curiosità: dal francese *manche* “manica”, con riferimento alla manica che la dama regalava al cavalie-

re nelle cerimonie cavalleresche), “straniero”, eccetera. Più recenti (nel Sei-Settecento) “foulard”, “buffet”, oppure “vidimare” (dal francese *vidimer*, a sua volta dal latino *vidimus* “abbiamo visto”, formula cancelleresca con cui si approvava un atto). Ma è soprattutto nel Sette-Ottocento che il fenomeno conosce la sua fase culminante: circa il dieci per cento delle nuove parole italiane era di origine francese (fenomeno che sollevava la reazione di molti puristi, che li definivano “gallicismi sguaiati, sgangherati”): da *chalet* a *chef* (a sua volta dal latino *cāput* “capo”), a *menu*, *réclame*, *roulette*, *souvenir*, *tournée* e anche, forestierismo adattato, la stessa parola “neologismo” (dal francese *néologisme*). Nell’Ottocento la situazione è mutata e la parte del leone l’ha progressivamente fatta l’inglese: tendenza che in questi primi decenni degli anni Duemila si è decisamente confermata. Anche altre lingue, oltre a quelle già citate, generano anche recentemente neologismi registrati nel vocabolario, come il cinese (per esempio *tai chi chuan* “tipo di ginnastica”), il giapponese (per esempio il ben noto *sushi*), l’arabo (per esempio *kandura*, “tunica maschile”), l’ebraico (per esempio *kippah* “copricapo ebraico”), il russo (per esempio *sevruga* “varietà di caviale”), il tedesco (per esempio *Zeitgeist* “lo spirito del tempo, di un’epoca”), e via dicendo.

Ma non c’è dubbio che le parole e le locuzioni di origine anglo-americana la facciano da padrone, sia nella lingua comune che in termini propri dell’informatica, dell’economia, della tecnologia, del linguaggio scientifico in generale, della pubblicità o del cosiddetto aziendale. Basti pensare a termini come “airbag”, “guardrail”, “blackout”, “doping”, “drink” o “stress” che ci fanno compagnia quasi tutti i giorni, al punto da non richiedere spiegazioni. Senza dimenticare gli ancor più recenti “blog”, “mobbing”, “phishing” o “joypad”. Ancora qualche numero sugli anglicismi. Tra le edizioni 1993 e 2019 dello *Zingarelli* le locuzioni inglesi (solo un esempio, *call center*) presenti nel vocabolario sono raddoppiate, passando da 259 a 521. Le parole di lingua inglese (per esempio *influencer* o *bookcrossing*) sono passate da 1740 a 2858. Aggiungo una considerazione. L’abuso degli anglicismi, tanto deprecato e deprecabile, rimanda per lo più ad atteggiamenti di snobismo, pigrizia, sciattezza spesso fastidiosi, soprattutto quando tale abuso è riscontrabile in fonti istituzionali. In alcuni casi, quando si tratta di traduzioni giornalistiche da una fonte inglese, si notano talora anche errori veri e propri (i cosiddetti “falsi amici”), per esempio quando il termine inglese *troops* viene talora tradotto come “truppe” invece che come “militari, soldati”. Da sottolineare il fatto non trascurabile che l’italiano, forte dei suoi oltre mille anni di storia, dimostra la sua vitalità inserendo poi i derivati di tali forestieri-

smi nel proprio sistema morfologico, ad esempio con l'aggiunta opportuna di suffissi: *mobbing* ha generato "mobbizzare"; *reset*, "resettare", e così via. E così *monitor* (parola inglese di origine latina, proprio come *sponsor* che ha poi generato "sponsorizzare") ha generato il verbo "monitorare". Parole che possono piacere o spesso non piacere. Un termine proprio dell'informatica o della statistica come "randomizzare" (rendere casuale) può anche sembrare "brutto" (pur non essendo cacofonico) ma non ha una natura diversa rispetto a "lottizzare" o "indicizzare" con i quali abbiamo maggiore familiarità: questione di orecchio, di abitudine. I termini che provengono dalla "selva" hanno bisogno di attecchire, di acclimatarsi (adattarsi, assuefarsi), e noi di acclimatarci ad essi.

Passando infine a un altro argomento, a un'altra delle "domande tipiche a un lessicografo": sì, ci sono anche parole che escono dal vocabolario e ritornano in quella "selva" non codificata da cui provenivano. Parole che, per dirla come Zingarelli nella prefazione già citata, sono "tramontate", sono "invecchiate e oscurate". Che tipo di parole? Nel 1827, anno di uscita della cosiddetta "ventisettesima" dei *Promessi sposi*, Alessandro Manzoni si fermò per circa un mese a Firenze allo scopo dichiarato di "sciacquare i panni in Arno", cioè raccogliere sia forme (per esempio i pronomi *lui, lei, loro*) sia parole dell'uso toscano/fiorentino colto e proporre come modelli per la lingua italiana; usò questa esperienza per la nuova edizione (del 1840-'42) del suo romanzo.

Il riferimento ai termini toscani recenti fu raccolto, ed esteso, anche in vari dizionari ottocenteschi, tra cui il Tommaseo Bellini ed altri, talora in modo indiscriminato. Molti di quei termini sono poi transitati in vari dizionari del Novecento, compreso lo *Zingarelli*. Nel corso degli ultimi trent'anni ne abbiamo fatto un'attenta verifica, in base al *Corpus* interno alla Zanichelli e ad altri *Corpora*, al Grande Dizionario della Lingua Italiana in 21 volumi (noto come "il Battaglia") e più recentemente, tra gli altri, ai dati di Google italiano e Google Libri. Abbiamo tolto dal vocabolario un certo numero di parole toscane prive di occorrenze significative, per esempio "seccatasche" (seccatore) o "sbisoriaire" (pregare bisbigliando). O parole non marcatamente toscane presenti solo nel Tommaseo o in qualche altro vocabolario antico, come "diburrare" (privare del burro il latte).

Un'altra categoria di parole che abbiamo rimosso dal vocabolario è quella dei termini collegati a tecnologie ormai obsolete. Per esempio, quelle riferite alle macchine da scrivere, come "inseritrice" (macchina a schede perforate per la fusione di flussi di schede) o "regolatore" (dispositivo per regolare l'intensità di battuta). Termini che hanno vissuto la loro stagione per alcuni

decenni e sono rientrati nell'ombra senza lasciare testimonianza significativa. A differenza, in altro campo, di "mangiadischi" (giradischi portatile), e ancor più di "mangianastri" (riproduttore di audiocassette o musicassette), le cui tracce si trovano in testi di Montale, Arbasino, Tamaro o Benni, e che rientrano nel settore delle parole "codificate" dal vocabolario: leggendole in quei testi noti, un lettore ha il diritto di averne una spiegazione. Simili meccanismi hanno riguardato anche alcuni anglicismi: sono stati tolti dal vocabolario, rientrando nel "selvatico" (almeno per quanto riguarda la lingua italiana), i lemmi "treatment" (cioè trattamento, inteso come fase intermedia fra la scaletta e la sceneggiatura di un film) e "affluent society" (società del benessere), entrambi sostituiti in modo eccellente dagli equivalenti italiani.

Riferendosi all'epoca di Internet, Renato Barilli nel "Corriere della sera" osservava come

dei tre tempi classici di ogni verbo oggi si coniuga solo una specie di eterno presente; il passato si allontana, remoto, cancellato, il futuro è subito raggiunto, e dunque, le modalità dell'azione si schiacciano le une sulle altre in un'attualità ossessiva e incombente. L

Barilli ne scriveva oltre vent'anni fa: e quali vent'anni, se parliamo di cambiamenti incalzanti! In qualche caso si è usata anche, riferendosi alle nuove generazioni, l'espressione "memoria breve" in relazione al passato. Si tratta di verità parziali e per alcuni aspetti discutibili. Ma rispetto a questo "eterno presente" in cui talora si è rinchiusi nell'uso di Internet (strumento peraltro indispensabile e preziosissimo, occorre ribadirlo), un vocabolario, come lo *Zingarelli* di cui stiamo parlando, rappresenta uno strumento ancor oggi fondamentale per orientarci nella "selva (a volte) oscura" del linguaggio: in aggiunta al gran numero di termini legati, come detto in precedenza, alla lingua comune e al costume, all'informatica, alla scienza, alla tecnica, alla biologia, all'economia e così via, mi riferisco in particolare ai 20.000 lemmi arcaici o contenenti un arcaismo (lemmi marcati come arcaici in quanto non più nell'uso attuale ma vivissimi e attualissimi nei libri e nelle biblioteche, tra gli studenti, gli studiosi ecc.) presenti come voci del vocabolario, agli oltre altrettanto preziosi 10.000 lemmi dell'uso letterario o contenenti almeno un significato letterario, alle oltre 9.000 citazioni letterarie (da Brunetto Latini a Umberto Eco). Si tratta di un patrimonio fondamentale della nostra lingua, della nostra cultura e, mi si consenta un termine talora inteso come divisivo, della nostra identità: identità che non vuole escludere altre culture e altri soggetti, che vuol essere aperta, mobile e inclusiva: ma pur sempre di identità si tratta.

Il vocabolario non è pertanto solo un testo della serie “apri, consulta e chiudi” (il che può capitare spesso, soprattutto usando lo smartphone) ma un vero e proprio libro, un testo complesso e coeso, consistente in una “rete” in cui ogni ricerca può (deve?) costituire l’inizio di qualcosa, di un viaggio nella lingua, nel tempo e nello spazio, tra tante storie diverse. Suggerimento in primo luogo per gli insegnanti, per quelli che considerano il vocabolario uno strumento didattico: aprando l’edizione cartacea o meglio ancora scaricandolo e usando la ricerca avanzata, si prospettano quasi automaticamente possibilità e itinerari didattici in grado, per di più, di coinvolgere e interessare gli studenti. Ma in secondo luogo per tutti, per gli studiosi (viste le potenzialità della ricerca) ma anche per i comuni utenti e lettori che possono arricchire la propria lingua e il proprio pensiero durante il loro viaggio nella selva della vita.



G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Newton & Compton, Roma 1997, p. 426.



N. Zingarelli, *Prefazione* in Id., *Vocabolario della lingua italiana*, Greco Milanese-Bietti & Reggiani, Milano 1922, p. VII.



M. Cannella, *Lessicografo. Cambiare il vocabolario dell'italiano che cambia*, Zanichelli, Bologna 2010, pp. 66-67.



N. Zingarelli, *op. cit.*, p. VI.



R. Barilli, *Non avrai altro tempo che il presente*, in “Corriere della Sera”, domenica 02/04/2000, p. 34.